

Reichlin: "Sull'energia
l'Ue è impreparata"

LUCAMONTICELLI — PAGINA 9

Lucrezia Reichlin

“Sull'energia l'Europa è impreparata È l'ora di un accordo con la Cina”

L'economista: “Bruxelles punti sulle fonti rinnovabili. Più flessibilità di bilancio? Le regole perdono di credibilità”

“

Lucrezia Reichlin
Economista

Gli choc come
quello di Hormuz
sono difficili
da gestire
Intervenire sui tassi
rischia di fare danni

L'Italia non fa figli
non investe
e non fa riforme
Perché dovremmo
crescere
economicamente?

L'INTERVISTA

LUCAMONTICELLI
ROMA

La crisi di Hormuz deve spingere l'Europa «ad accelerare sull'indipendenza energetica». Allo stesso tempo, occorre creare «un rapporto commerciale flessibile con la Cina e avviare un percorso di autonomia tecnologica dagli Stati Uniti». L'economista Lucrezia Reichlin risponde alle domande de *La Stampa*, a margine del Cab day di Rome Business School, e affronta i temi al centro del dibattito italiano. «Capisco le ragioni del governo italiano, ma sono sempre un po' scettica su questa continua ricerca di margini di flessibilità di bilancio. Se tutti i Paesi continuano a tirare le regole europee per avere delle deroghe si rischia di far saltare tut-

to». E sulla mancata crescita dell'Italia dice: «Non facciamo figli, non investiamo, non facciamo riforme. È così da anni, perché dovremmo crescere?».

Quali strumenti ha l'Europa per reagire al blocco di Hormuz?

«Non abbiamo molti strumenti, siamo molto esposti. È vero che oggi i prezzi sono relativamente contenuti rispetto alle crisi precedenti, ma credo che vedremo un effetto ritardato: anche se la situazione di Hormuz si sbloccasse subito, l'impatto sui prezzi si sentirebbe progressivamente. Se invece la crisi dovesse aggravarsi, ci troveremo di fronte a uno shock per cui l'Europa non è preparata. Questa situazione rende evidente la necessità di accelerare sull'autonomia energetica: per l'Europa ciò significa puntare su nucleare e rinnovabili».

Su quali leve dovrebbe agire l'Unione europea?

«Il rischio è che il dibattito si sposti troppo sul nucleare, che richiede tempi lunghi, trascurando le rinnovabili, su cui però sono stati commessi diversi errori. Si sono dati sussidi, ma non si è costruita una vera politica industriale per sviluppare una filiera competitiva. Inoltre, esiste un problema strategico legato alla dipendenza dalla Cina, sia per le materie prime sia per le tecnologie».

Quale dovrebbe essere la strategia europea con la Cina?

«Il rapporto commerciale che vogliamo avere con la Cina è uno dei temi più dolenti dell'Europa, che su

questo è molto incerta. La Cina è sempre più importante, soprattutto se vogliamo accelerare sulle rinnovabili, ma rappresenta anche un grande fattore rischio. L'Europa è diventata più vulnerabile: basti pensare che la Germania è passata a una posizione di deficit commerciale nei confronti della Cina, cosa impensabile fino a pochi anni fa. Dobbiamo scegliere se imboccare una strada di contrapposizione o cercare un equilibrio fatto di accordi e reciprocità. Io auspico una politica flessibile: uno muro contro muro rischierebbe di danneggiarci profondamente».

E per quanto riguarda il rapporto con gli Stati Uniti?

«Stiamo vivendo una sorta di “divorzio disordinato”. In particolare, sul piano della difesa e della tecnologia emerge una forte dipendenza europea dagli Stati Uniti. Anche aumentando la spesa militare, continueremo a dipendere da tecnologie americane. È quindi fondamentale iniziare a costruire una maggiore autonomia tecnologica. Non si tratta di diventare indipendenti da un giorno all'altro, ma di avviare un percorso».

L'Italia è il Paese europeo che soffre di più i costi energetici, tanto che il governo



italiano ha chiesto a Bruxelles di estendere all'energia la flessibilità di bilancio per le spese militari. Che cosa ne pensa?

«Capisco le ragioni del governo italiano, ma le regole europee non possono essere continuamente tirate da tutte le parti, perché altrimenti perdono credibilità. Ci troviamo in una fase emergenziale ogni due anni, e pensare di sospendere sempre le regole è pericoloso. Immagino che il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti, abbia individuato uno spazio di contrattazione, tuttavia io sono sempre un po' scettica su questa continua ricerca di margini di flessibilità perché bisogna capire qual è il quadro complessivo. L'Europa si regge su compromessi: se ogni Paese chiede deroghe su diversi fronti, il ri-

schio è di indebolire l'intero sistema. La vera partita è un'altra: trovare un accordo su temi più ampi, come l'emissione di debito comune, la difesa, il ruolo internazionale dell'euro».

Sul fronte dell'inflazione come valuta l'azione della Bce?

«Gli shock energetici sono difficili da gestire per una banca centrale, perché non dipendono direttamente dalla domanda. Se si pensa che l'effetto sia temporaneo, conviene aspettare. Intervenire con aumenti dei tassi rischia di fare più danni che benefici. Dopo l'esperienza del 2021-2022, quando la Bce è stata criticata per aver reagito tardi, oggi cerca di correggere il tiro e dare un messaggio di maggiore aggressività nei confronti dell'inflazione. Personalmente ri-

tengo che in una situazione così incerta possa essere ragionevole attendere».

Perché il Pnrr ha inciso poco sulla crescita italiana?

«È difficile dirlo senza considerare lo scenario controfattuale: non sappiamo come sarebbe andata l'economia italiana senza il Pnrr. Fino a pochi mesi fa tutti sbandieravano grandi successi sulla crescita, e alla fine abbiamo scoperto che quella era la coda del piano. Senza il Pnrr forse l'Italia sarebbe andata peggio. Ora siamo tornati alla nostra traiettoria tendenziale che è inferiore all'1%. Il problema è strutturale: calo demografico, bassa produttività, scarsi investimenti e riforme insufficienti. Senza intervenire su questi fattori, è difficile immaginare una crescita sostenuta». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA